

### III MEETING NAZIONALE DEGLI INSEGNANTI DI RELIGIONE

*COR AD COR LOQUITUR*

ROMA, 24 APRILE 2026

#### I. Introduzione

Eminenze, Eccellenze, Professori, Autorità,

Un saluto caloroso da parte del Prefetto S.Em.R. il Cardinale José Tolentino de Mendonça, che si dispiace di non essere venuto oggi ma che ringrazia di cuore per l'invito il Servizio Nazionale per l'Insegnamento della Religione Cattolica e l'Ufficio Nazionale per l'Educazione, la Scuola e l'Università della Conferenza Episcopale Italiana e in modo speciale don Alberto Gastaldi nuovo responsabile dell'UNESU e dell'IRC al quale auguriamo un fecondo lavoro.

Cari amici, voi insegnate religione. Voi vi sedete ogni mattina, in ogni stagione, con ogni tipo di classe. Il vostro non è semplicemente un mestiere. È una forma di vocazione che attraversa la professione senza esaurirsi in essa. Per questo vi siamo molto, molto grati.

Ho tanto da imparare da voi e non voglio tediarmi con un lungo discorso, perché vorrei ascoltare quello che voi avete da dire; se volete ve lo consegnerò dopo, per adesso ve ne presento un sunto.

La Conferenza Episcopale Italiana ha avuto il felice intuito di collocare questo convegno sotto il segno di un'espressione – cara al nostro Papa Leone – che San John Henry Newman aveva scelto come motto del suo stemma cardinalizio: *cor ad cor loquitur*. Il cuore parla al cuore.

Quattro parole latine che contengono, in un certo senso, l'intera filosofia dell'educazione cristiana, e forse l'intera filosofia dell'incontro umano. Anche se non toccheremo altri grandi pensatori che hanno usato il concetto di "cuore", come Blaise Pascal, vi propongo un percorso in movimenti, come se fossero porte che si aprono su un orizzonte da angoli complementari.

## II. L'origine: da San Francesco di Sales a San John Henry Newman

Poche espressioni nella storia spirituale dell'Occidente cristiano hanno avuto una biografia così singolare come *cor ad cor loquitur*. Newman stesso, quando gli si chiedeva dove l'avesse attinta, rispondeva con candore di non ricordarlo con precisione, affermando che forse veniva dal classico la *Imitazione di Cristo*.

In realtà, la frase risale a San Francesco di Sales, il grande Vescovo e Principe di Ginevra, Dottore della Chiesa e Apostolo della dolcezza. Nel suo insegnamento sulla predicazione efficace, lo stesso Patrono dei giornalisti e degli scrittori aveva scritto qualcosa che vale la pena recuperare nella sua pienezza: «Il massimo dell'artificio sarà l'assenza di artificio. Le tue parole ti infiammino non d'esagerati clamori e gesticolazioni, ma d'intimo affetto, sgorghino dal cuore piuttosto che dalla bocca, per quanto abbiamo potuto dire con la bocca: il cuore parla pur sempre al cuore, mentre la lingua non fa che colpire l'orecchio».

Ma questa non è una invenzione del XVII Secolo, poiché Sant'Agostino scrisse nel terzo libro del *De Magistro*: «Il suono delle nostre parole percuote le orecchie, ma il vero maestro sta dentro». Dentro. *Intus*. Non fuori, non nei libri, non negli schermi. Dentro. *In interiore homine habitat veritas*.

È un'intuizione pedagogica di straordinaria modernità! Le parole colpiscono l'orecchio ma possono rimanere in superficie. Servono a informare, ma non sempre a trasformare. Solo quelle che nascono da un'interiorità vissuta, da un'esperienza realmente abitata riescono a toccare la vera interiorità.

John Henry Newman raccoglie questa intuizione e ne fa il cardine della sua esistenza. Teologo di immensa levatura, predicatore di straordinaria efficacia, controversista acutissimo, egli era convinto che il vero cambiamento nelle persone non avvenisse per la via della pura dimostrazione razionale.

Nella sua *Grammatica dell'assenso* — uno dei testi più originali dell'epistemologia moderna — distingue tra l'assenso nozionale, quello che registriamo intellettualmente a una proposizione, e l'assenso reale, quello che trasforma la vita, che entra nella carne dell'esistenza. E sostiene che solo quella facoltà sintetica del cuore che va oltre i sillogismi, riesce a produrre assenso reale.

Per Newman, per noi tutti, la verità si dimostra testimoniandola. E la testimonianza è necessariamente e sempre personale, incarnata, legata a una faccia, a una voce, a una storia. Ecco perché *cor ad cor loquitur* è il programma di una vita. È la sintesi di ciò che aveva capito sull'educazione, sulla predicazione, sull'annuncio, sull'incontro umano.

Quando Benedetto XVI, beatificando Newman a Birmingham nel settembre del 2010, ha commentato quelle parole, ha detto che esse ci permettono di penetrare nella sua comprensione della vita cristiana come «l'intenso desiderio del cuore umano di entrare in intima comunione con il Cuore di Dio». In verità, solo chi ha sperimentato Dio nel suo cuore può comunicarlo ad altri.

C'è qualcosa di profondamente importante e specifico in questo per chi insegna religione: non si può dare ciò che non si possiede. Non si può far risuonare una musica interiore che non si è ancora imparato ad ascoltare dentro di sé.

### **III. Il cuore nel Magistero contemporaneo**

Non sorprende quindi, che questa intuizione ha trovato, negli ultimi anni, una straordinaria risonanza nel Magistero ecclesiale contemporaneo. Nel 2024, Papa Francesco pubblicò l'Enciclica *Dilexit nos* — dedicata all'amore di Cristo e alla devozione al Sacro Cuore. In quel testo che intreccia mistica e antropologia, teologia biblica e cultura contemporanea, il compianto Pontefice ha compiuto una riabilitazione filosofica della categoria di «cuore» in un'epoca che spesso tende a privilegiare l'algoritmo, la performance, l'efficienza misurabile.

Papa Francesco scriveva che «la parola cuore non può essere spiegata in modo esaustivo dalla biologia, dalla psicologia, dall'antropologia o da qualsiasi scienza. È una di quelle parole originarie che indicano la realtà che spetta all'uomo tutt'intero in quanto persona corporea e spirituale». Il cuore è il nome del centro, dell'unità integrata della persona. E Papa Francesco precisava con forza: «Se il cuore è svalutato, si svaluta anche ciò che significa parlare dal cuore, agire con il cuore, maturare e curare il cuore. Quando non viene apprezzato lo specifico del cuore, perdiamo le risposte che l'intelligenza da sola non può dare [...]. E perdiamo la storia e le nostre storie, perché la vera avventura personale è quella che si costruisce a partire dal cuore».

Questa affermazione è di un'evidenza immediata quando la si proietta nell'aula scolastica. In un sistema educativo sempre più orientato verso l'acquisizione di competenze misurabili, verso il testing, verso la performance dell'apprendimento, la perdita del cuore come categoria educativa non è un problema di sensibilità religiosa: è un problema antropologico radicale. Stiamo rischiando di produrre esseri umani che accumulano informazioni senza integrare esperienze.

È in questo contesto che Newman, proclamato Dottore della Chiesa per volontà di Papa Leone XIV, il 1° novembre 2025, durante la Messa conclusiva del Giubileo del Mondo Educativo, emerge come un interlocutore sorprendentemente attuale. La sua proclamazione come Copatrono della missione educativa della Chiesa, insieme a san Tommaso d'Aquino, è quindi un gesto ricco di significati.

Tommaso rappresenta la grande tradizione del sapere ordinato, della sintesi intellettuale, del rigore filosofico al servizio della fede.

Newman rappresenta anche la tradizione complementare: la via del cuore, dell'incontro personale con la verità, dell'assenso che trasforma la vita.

Insieme dicono che l'educazione cristiana non sceglie tra intelligenza e cuore, tra rigore e tenerezza, tra dottrina e testimonianza. Li integra. Li vuole entrambi. Come scrisse Sant'Agostino «non intratur in veritatem nisi per caritatem».

La Lettera Apostolica di Leone XIV — *Disegnare nuove mappe di speranza*, pubblicata il 28 ottobre 2025 per il sessantesimo anniversario della *Gravissimum educationis* — è percorsa da questa stessa tensione integrativa. Il Papa — che è stato Egli stesso insegnante nelle istituzioni educative dell'Ordine di sant'Agostino — parte dalla sua esperienza personale per proporre quattro categorie fondamentali dell'educazione cristiana: interiorità, unità, amore, gioia. Quattro parole che provengono direttamente dalla tradizione agostiniana, ma che risuonano oggi come una risposta culturale alle patologie dell'educazione contemporanea.

L'interiorità: perché il vero maestro, come diceva Agostino, «sta dentro» e questa affermazione, è la più concreta delle affermazioni pedagogiche. Nessuna tecnologia, per quanto sofisticata, può fare ciò che fa un insegnante capace di incontrare l'interiorità di un alunno. Nessuna tecnologia, per quanto sofisticata, può fare ciò che fa un insegnante capace di incontrare l'interiorità di un alunno. L'intelligenza artificiale — lo dice Leone XIV con lucidità — «può isolare ulteriormente studenti già isolati, dando loro l'illusione di non aver bisogno degli altri o, peggio ancora, la sensazione di non esserne degni».

L'unità: perché l'educazione non è trasmissione di compartimenti stagni, ma introduzione a una visione integrata della realtà. Il motto episcopale dello stesso Leone XIV — *In illo uno unum* — implica che solo in Cristo troviamo la vera unità, la sintesi di ciò che siamo e di ciò che cerchiamo.

L'amore: perché condividere la conoscenza non è sufficiente per insegnare, serve amore. Questa frase del Papa non è una concessione al sentimentalismo. È una rivendicazione epistemologica: solo l'amore apre alla conoscenza integrale. Solo chi ama vuole veramente che l'altro cresca, fiorisca, diventi sé stesso.

La gioia: perché i veri maestri educano con un sorriso e la loro scommessa è di riuscire a svegliare sorrisi nel fondo dell'anima dei loro discepoli. La gioia non è un ornamento dell'educazione. È il suo segno di autenticità. Una scuola triste — un'ora di religione grigia — è già una smentita di ciò che annuncia.

#### **IV. Il cuore come categoria educativa: antropologia e pedagogia**

Ma cosa significa concretamente che il “cuore parla al cuore”? Non si tratta di un’esortazione all’emotività, alla pedagogia dell’abbraccio a scapito del contenuto, all’affettività senza verità.

Agostino, Francesco di Sales, Newman e Benedetto XVI furono dei teologi straordinari. Nessuno di loro ha mai inteso che la via del cuore escludesse o fosse mai separata dalla via dell’intelletto. Ciò che essi intendevano è che la verità, per diventare formativa — per produrre non solo informazione ma trasformazione — deve percorrere la via del cuore. Deve incontrare non solo la facoltà del ragionamento discorsivo, ma la persona nella sua unità, nella sua libertà, nella sua storia.

Il filosofo Emmanuel Mounier, fondatore del personalismo, diceva che la persona non si dimostra: si sveglia. Si può dimostrare l’esistenza di un teorema, di una realtà empirica, forse anche di un principio morale. Ma non si può dimostrare la persona: si può solo creare le condizioni perché si svegli, perché si riconosca, perché risponda al proprio nome.

L’insegnante di religione cattolica si trova in una posizione privilegiata e delicatissima proprio perché il suo compito è esattamente questo: creare le condizioni perché qualcosa si svegli nell’alunno. Una domanda. Un desiderio. Una inquietudine fertile, che lo porti all’incontro con Dio.

Eraldo Affinati nel suo libro *Testa, cuore e mani* ha tentato di dire qualcosa che vale per tutti noi: la scuola è una storia d’amore, e di un grande amore, perché si trasmette a qualcuno un tesoro, un patrimonio, e quello che gli studenti faranno con ciò che la scuola gli ha donato è sempre una sorpresa. L’educazione cristiana non produce prodotti seriali. Perché il suo scopo ultimo è la libertà che fiorisce nell’incontro con la verità, che diventa progetto di vita, che diventa vocazione. «Per divenire quello che sono» — disse il Card. de Mendonça in un dialogo con Affinati — «donne e uomini hanno bisogno dell’educazione, che è uscire da sé stessi, ma per essere condotti ancor più all’interno di sé».

L'educazione vera è un paradosso: ti porta fuori per portarti dentro. Ti espone all'altro perché tu possa scoprire chi sei. Ti svincola dall'individuo che eri per farti diventare la persona che puoi essere. È lo stesso movimento che Newman descrive nella sua autobiografia spirituale, *l'Apologia pro vita sua*: la ricerca della verità come un cammino che porta sempre più in profondità in sé stessi e, al tempo stesso, sempre più fuori da sé, verso gli altri, verso la comunità, verso Dio.

## **V. Nell'ora della distrazione: *cor ad cor* nell'età digitale**

Voi insegnate in un'epoca nella quale l'attenzione — la capacità di sostare, di ascoltare, di riflettere — è forse la risorsa più scarsa e più contesa. I vostri alunni sono immersi in una cultura che produce stimoli a una velocità e in una quantità senza precedenti. I loro telefonini, li aggiornano ogni pochi secondi su tutto ciò che accade. Il loro tempo interiore — quella pausa silenziosa in cui il cuore può ascoltarsi e ascoltare — è sotto assedio.

Uno dei filosofi della cultura digitale più acuti, Byung-Chul Han, ha parlato di «società della stanchezza». Non la stanchezza fisica che segue il lavoro manuale, ma una stanchezza dell'anima: l'esaurimento di chi è bombardato senza sosta da richieste di auto-realizzazione misurabile. Un'anima stanca non ascolta, non risponde. Un'anima stanca si rifugia nella superficie perché scendere in profondità costa troppo.

Leone XIV lo ha detto con una chiarezza: «L'intelligenza artificiale, con la sua conoscenza tecnica, fredda e standardizzata, può isolare ulteriormente studenti già isolati, dando loro l'illusione di non aver bisogno degli altri o, peggio ancora, la sensazione di non esserne degni». Ecco il rischio. Non che l'intelligenza artificiale sia il male — è uno strumento, e come tale dipende dagli usi — ma che la cultura che essa veicola — la cultura dell'ottimizzazione algoritmica, della risposta immediata, della performance individuata — possa produrre esseri umani incapaci di relazione, incapaci di stupore, incapaci di sostenere la difficoltà e la fecondità dell'incontro.

Ed è in questa cultura che voi siete chiamati a gestire per creare quello che potremmo chiamare un'ecologia dell'ascolto. Un luogo — e l'ora di religione, nella sua libertà curricolare, può essere questo luogo — dove si impara a fare una domanda senza aspettarsi immediatamente la risposta, dove la meraviglia è considerata più importante della correttezza.

Il compito dell'insegnante di religione è anche questo: essere una specie di contro testimonianza culturale. Non nel senso di una opposizione sterile e ingenua alla modernità. Ma nel senso di mantenere vive, nell'aula scolastica, alcune pratiche umane fondamentali che rischiano di andare perdute.

La pratica della domanda che rimane aperta. La pratica di stare davanti a un'icona, a un testo biblico, senza dover immediatamente produrre un'opinione. La pratica del soffrire insieme, del ridere insieme che sono le forme elementari della comunità. L'ora di religione, nella sua specificità, può essere l'ora in cui ci si chiede non «cosa sai?» ma «chi sei?». Non «cosa produci?» ma «cosa cerchi?». Non «qual è la risposta giusta?» ma «qual è la tua domanda più profonda?».

Il documento che la CEI ha pubblicato l'11 dicembre 2025 — *L'insegnamento della religione cattolica: laboratorio di cultura e dialogo* — insiste su questo: l'IRC come laboratorio. Laboratorio in senso etimologico: luogo in cui si lavora, in cui si sperimenta, in cui non si sa in anticipo dove si arriverà. Un luogo di ricerca condivisa, non di trasmissione passiva.

Questo mi sembra fondamentale: l'ora di religione non è solo un'ora in cui voi date e i ragazzi ricevono. È anche un'ora in cui vi cercate insieme — voi e loro — su domande che nessuno di voi ha già risolto. È un'ora in cui anche il vostro cuore è aperto, in ascolto, esposto.

E questo richiede coraggio. Il coraggio di non avere sempre la risposta pronta. Il coraggio di dire «questa domanda mi fa paura» o «questa obiezione mi interpella». Il coraggio di mostrare, attraverso la vostra vita, che si può cercare la verità con passione e umiltà insieme.

Quest'anno ricorrono i quarant'anni dall'Intesa tra la CEI e il Governo italiano, in attuazione della revisione del Concordato, che ha regolato l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche. Quando quell'Intesa fu siglata, il dibattito fu vivace. Alcuni pensavano che la presenza di un insegnamento religioso confessionale nelle scuole pubbliche fosse un anacronismo destinato a dissolversi. Quarant'anni dopo, quella presenza non solo è rimasta: si è trasformata, è maturata, ha sviluppato una sua identità specifica che la rende qualcosa di originale nella mappa europea dell'educazione. E questo successo è avvenuto grazie a voi, al vostro lavoro, alla vostra testimonianza.

Sei milioni di alunni. Venticinque mila insegnanti. Numeri che non sono solo statistiche: sono volti, storie, incontri. In questo quarantesimo anniversario, la presenza dell'IRC nelle scuole italiane non è soltanto un servizio reso alla comunità cattolica. È un servizio reso all'intera comunità nazionale, a prescindere dalle convinzioni religiose di ciascuno.

Perché l'IRC porta nelle scuole domande radicali. La domanda su chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo. La domanda sul bene e sul male, non come questione astratta ma come urgenza esistenziale. La domanda sulla morte e sulla speranza. La domanda sull'amore; non l'amore romantico dei film, ma l'amore come scelta, come fedeltà, come dono. Queste domande appartengono a tutta l'umanità. E la tradizione cristiana — con la sua teologia, la sua mistica, la sua arte, la sua letteratura, la sua storia — offre risorse per affrontarle che hanno formato la civiltà europea per due millenni.

## **VI. Newman come maestro: il profilo dell'insegnante**

Lasciatemi tratteggiare, attraverso la figura di Newman, il profilo dell'insegnante che il *cor ad cor loquitur* evoca. Newman era un predicatore di straordinaria potenza. Quando saliva sul pulpito — prima alla St. Mary's di Oxford, poi all'Oratorio di Birmingham — portava la sua fede che non era mai una certezza tranquilla ma un cammino continuo.

Aveva capito — e lo esprime in modo memorabile in alcuni dei suoi *Parochial and Plain Sermons* — che le persone cambiano per effetto dell'incontro: «Non l'argomentazione, ma l'uomo», amava dire. La persona dell'insegnante, la sua autenticità, la visibilità della sua vita interiore attraverso il modo in cui parla, ascolta, corregge, si appassiona — questa è la vera didattica.

Il Dicastero ha organizzato, nel corso del Giubileo del Mondo Educativo, uno spazio chiamato *La scuola del cuore*. Era pensato come un luogo di silenzio e di preghiera nel mezzo di un evento imponente. Portare il silenzio in un Giubileo è la coerenza più profonda. Perché senza il cuore — senza quel luogo interiore dove ci si ascolta e si impara ad ascoltare — tutto il resto può diventare frastuono.

E allora il compito dell'insegnante — il vostro compito — è di creare le condizioni perché il Maestro interiore — di cui parla Sant'Agostino nel terzo libro del *De Magistro*: «Il suono delle nostre parole percuote le orecchie, ma il vero maestro sta dentro» — possa essere ascoltato.

Il Cardinale Newman diceva: «Io sono il risultato di tutti quelli che mi hanno amato». Nessuno diventa sé stesso da solo. Ogni persona è il risultato di incontri, di cuori che hanno parlato al tuo cuore. Di parole che hai ascoltato con l'anima. Di sguardi che ti hanno fatto sentire degno di essere guardato. Voi siete uno di questi incontri nella vita dei vostri alunni.

## **IX. L'IRC come «laboratorio di cultura e dialogo»**

Parlavamo prima del titolo che la CEI ha dato al documento dell'11 dicembre 2025 — e che è anche il sottotitolo di questo Meeting — l'insegnamento della religione cattolica come laboratorio di cultura e dialogo. Rivediamo le parole.

Laboratorio: luogo in cui si sperimenta, si rischia, si sbaglia, si impara. Luogo in cui la verità viene cercata. Luogo in cui il metodo è parte del messaggio.

Cultura: perché l'IRC non è educazione religiosa separata dalla vita concreta. È lettura della vita alla luce del Vangelo e lettura del Vangelo alla luce della vita. È comprensione del contributo che la tradizione cristiana ha dato e continua a dare alla costruzione del senso, della società, dell'arte, dell'etica, della politica, della scienza stessa.

Dialogo: perché l'IRC avviene in un contesto scolastico plurale, multiculturale, plurireligioso. I vostri alunni non sono tutti cattolici. E questo deve essere è una ricchezza. È una condizione in cui il Vangelo deve parlare: non in una riserva protetta, in mezzo alla complessità, in mezzo alle domande di chi viene da mondi diversi. Il dialogo che l'IRC favorisce non si riduce a uno scambio di gentilezze diplomatiche. È autentico, presuppone che ciascuno porti la propria identità senza vergogna e senza arroganza, nell'ascolto dell'altro.

Per fare ciò, si dovrebbe pensare all'identità non come a una fortezza da difendere ma come a un'isola da esplorare. Mi permetto di appropriarmi di una immagine usata dal Card. de Mendonça, che è orinario di una magnifica isola, Madeira.

Le isole hanno confini: il mare le definisce, le delimita, le rende riconoscibili. Ma proprio perché hanno confini, sono anche aperte: il mare le mette in contatto con il resto del mondo. L'identità cattolica ha confini che la rendono riconoscibile. Ma quei confini non sono muri: sono soglie. Sono punti di incontro, non di separazione.

Voi, insegnando religione, state aiutando i vostri alunni a scoprire la propria isola — a esplorarne le coste, a conoscerne la storia, a impararne la lingua. Ma state anche mostrando loro che altre isole esistono, che hanno la loro bellezza, che il mare che ci separa è anche il mare che ci connette.

Questo è, in fondo, ciò che il *cor ad cor loquitur* suggerisce: non posso parlare al tuo cuore se non ti rispetto abbastanza da credere che il tuo cuore abbia qualcosa da dirmi. La comunicazione autentica è sempre bidirezionale.

## **XI. La preghiera come respiro: interiorità e vita dell'insegnante**

Avrei torto se non nominassi, una questione che sta alla radice di tutto: la vita interiore dell'insegnante. Non posso parlare al cuore di un altro se il mio cuore è chiuso, esausto, disconnesso da sé stesso. Non posso trasmettere un'esperienza che non ho, e l'esperienza di Dio ha un luogo privilegiato, la preghiera.

La preghiera trasforma chi prega. Non in modo automatico, non in modo magico. Ma realmente. Perché la preghiera è il luogo in cui l'uomo si mette davanti a ciò che è più grande di lui e impara la forma fondamentale dell'ascolto. Impara che non è il centro dell'universo. Impara che la realtà lo precede e lo eccede. Impara la gratitudine — e la gratitudine è forse la disposizione interiore più prossima a quella meraviglia che è il principio di ogni vera educazione.

Un insegnante che prega, che porta nella preghiera i suoi alunni, si nota e si percepisce, non sarebbe che per il modo in cui li guarda e li ascolta. Nel modo in cui gestisce il fallimento e il successo — il proprio e quello dei ragazzi.

Agostino, nell'XI libro delle *Confessioni*, descrive il tempo interiore come *distensio animi* — la distensione dell'anima. L'anima che si tende verso il passato ricordandolo, verso il presente attenendolo, verso il futuro anticipandolo. È una descrizione fenomenologica del tempo soggettivo che anticipa di quindici secoli le analisi di Husserl. Ma è anche una descrizione della preghiera come forma di presenza integrata: non dispersa nel passato o nel futuro, ma radicata nel presente che incontra il Presente.

Questo tipo di presenza — radicata, attenta, capace di ricevere l'altro — è ciò che i ragazzi cercano e raramente trovano. I loro genitori sono spesso distratti, i loro amici sono connessi con gli stessi schermi, i loro insegnanti sono sovraccarichi. Quei rari momenti in cui qualcuno è davvero lì — davvero presente, davvero in ascolto — sono momenti che restano. Che segnano. Che aprono. Voi potete essere, voi dovete continuare ad incarnare quella presenza.

Non sempre, non in ogni lezione. Ma potete coltivare quella capacità. E il luogo in cui si coltiva quest'ultima è la vita interiore — la preghiera, la lettura, il silenzio, l'amicizia spirituale, l'accompagnamento da parte di qualcuno che vi accompagna a vostra volta.

## **XI. Conclusione: «cor ad cor loquitur» come promessa**

Permettetemi di concludere tornando all'inizio — a Newman, a quel motto che lui aveva scelto come sintesi di una vita.

Quando Newman diventò cardinale, nel 1879, il suo discorso al Papa fu un atto di umiltà e di coraggio insieme. Aveva subito decenni di incomprensioni, di sospetti, di calunnie. La sua conversione al cattolicesimo aveva spezzato relazioni umane profonde. Il suo cammino nella nuova Chiesa era stato tutto fuorché facile. Eppure, in quel discorso, non c'era amarezza. C'era gratitudine.

E c'era la rivendicazione di una vita spesa a opporsi al liberalismo religioso — non al liberalismo politico, che era altra cosa, ma a quella corrente di pensiero che voleva ridurre la fede a una preferenza soggettiva, a un'opinione tra le tante, a qualcosa che non impegna perché non si fonda su nulla di oggettivo.

Il Cardinale Newman aveva dedicato la vita a combattere questa riduzione. Perché sapeva che la verità esiste, che è conoscibile, che interpella, che trasforma. Non una verità astratta, una Verità che ha un volto, che ha un nome, che ha un cuore: Gesù. Un cuore che batte — come scriverà nell'Apologia — «per tutta la vita».

Il *cor ad cor loquitur* è dunque anche una promessa cristologica. Il cuore di Cristo parla al cuore dell'uomo. Questa è la radice di ogni educazione cristiana. Questa è la fonte a cui voi attingete — o a cui siete chiamati ad attingere — ogni volta che entrate in un'aula. Essere testimoni che Gesù ci ama, che vi ama, che ama i vostri alunni in forma personale e unica. Essere testimoni vivi del fatto che c'è un amore che non delude, mai.

Papa Leone XIV, nel suo messaggio ai partecipanti al Congresso di Educazione Religiosa di Anaheim ha detto qualcosa di molto bello che voglio condividere con voi come dono finale. Ha invitato gli insegnanti di religione a fare il loro lavoro per attrazione — non per coercizione, non per obbligo, non per adempimento di un programma.

Per attrazione: mostrando agli altri di intrattenere una relazione autentica con Cristo e suscitando in loro lo stesso desiderio di incontrarLo. Il cuore parla al cuore non gridando, non insistendo, non manipolando. Parlando — semplicemente, autenticamente, con tutto sé stesso. E lasciando che la risposta venga dal cuore dell'altro, nella sua libertà. Questa è la vostra vocazione. Questa è la vostra dignità.

Vi auguro, per questo Meeting e per il lavoro di ogni giorno nelle vostre aule, di sentire sempre la profondità e la bellezza di ciò che fate. E vi auguro, soprattutto, di avere — nel mezzo della fatica, nel mezzo della burocrazia, nel mezzo delle classi difficili e dei pomeriggi pesanti — momenti in cui il cuore di un ragazzo risponde al vostro cuore. Momenti in cui sentite: questo è perché sono qui. Quei momenti non si pianificano. Si ricevono. E quando arrivano, valgono tutto.

Ora se me lo permettete vorrei lasciare la parola a voi. Vorrei che questo sia un luogo dove potete dire quali sono le principali sfide che incontrate. Come concepite il vostro futuro. Via ascolterò volentieri, e ci ascolteremo volentieri. Che *cor ad cor loquitur*, incominci adesso fra noi, qui.